

# OSSERVATORIO LETTERARIO

\*\*\* Ferrara e l'Altrove \*\*\*

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,  
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412



Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove  
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A



<http://www.osservatorioletterario.net/advent.pdf>

**Adventi várakozás - B. Tamás-Tarr Melinda: Advent - A Mikulást várva- Ferrarai Advent 2009 –**

**Karácsony 2009 / Natale 2009 - KARÁCSONY -Ady Endre: Karácsony –**

**Karácsony fényei, karácsonyi ágak - Tamás István: Karácsony reggelén**

**Olaszországban nem lenne karácsonyfa? - Székács László: Názáretből - Karácsonyra –**

**Gyöngyös Imre: Karácsonyi Üdvözet gyanánt! - NATALE 2010 / 2010 KARÁCSONY -**

**Szt. Szilveszter és újév napja -Vízkereszt - 2011. JANUÁR 06. EPIPHANIA DOMINI**



### **Introduzione**

Ora Vi riporto una favola che alcuni anni fa ho pubblicato qua e là con i seguenti due titoli: *Paolino Curioso*, *Palkó Curioso*. Poi nella piccola raccolta di fiabe e leggende popolari ungheresi di prima edizione (1997) intitolata *Da padre a figlio* ho optato al secondo titolo (omessa erroneamente dalla versione digitale, reperibile sul sito della MEK, Biblioteca Elettronica Ungherese della Biblioteca Nazionale Ungherese «Széchenyi» – mentre nell'indice si legge il titolo – nella nuova edizione del 2010 è invece omessa volontariamente).

Pochi mesi fa – nel mese di aprile 2011 – ho avuto una grande gioia di ritrovare questa favola nel volume *100 favole* raccolte da Piroska Tábori, e pubblicate in



italiano nel 1934, tradotte da Filippo Faber. La mia sorpresa era grande, sia perché ho potuto leggere in versione italiana questa favola, per me un caro ricordo della mia infanzia, sia perché da me ricordata è differente da quella qui riportata. Anche questa differenza è una chiara testimonianza del mutamento delle favole popolari trasmesse oralmente. A partire dalla mia infanzia non ho mai avuto fortuna di incontrare questa favola in forma stampata e non ho mai sentito raccontarla al di fuori della mia mamma.

Ora Vi riporto le due versioni: la prima è la mia versione adattata in italiano in base ai miei ricordi, la seconda è quella tramandata dalla scrittrice Piroska Tábori (ossia Piroska Z. Tábori [1892-1947]):

### **I<sup>a</sup> variazione PALKÓ CURIOSO**

Prima del Natale, nel periodo dell'Avvento la mamma mi raccontò questa bellissima favola che mi piace ancor'oggi ed ora anch'io, in questo periodo la narro alla mia bambina:

C'era una volta un ragazzino che si chiamava Palkó\* Curioso. Aveva il cognome "Curioso", perché egli era veramente un gran curiosone, particolarmente nel periodo dell'Avvento.

Egli non riuscì a frenare la sua enorme curiosità ed alla Vigilia di Natale uscì di nascosto da casa, sotto la neve insistente, per raggiungere la foresta di pini che circondava la sua cittadina. Erano già le dieci di sera.

Quando Palkó arrivò nella boscaglia vide con grande stupore un'enorme luce accecante... Nel bosco tanti angeli stavano decorando gli alberi di Natale da portare ai bambini che li meritavano. Sotto gli alberi c'erano tantissimi giocattoli: trenini, automobili, palle da calcio, palle rosse con grandi pois bianchi, bambole piccole e grandi, pupazzi, libri e tante altre cose, i giochi più belle... Che ricchezza!... Che splendore!... Che pompa!... Tutti questi giochi erano destinati ai bambini buoni, obbedienti... Palkó Curioso non volle credere ai suoi occhi, così si avvicinò ad un albero di Natale già decorato. Voleva guardare più da vicino i giocattoli sistemati sotto. Non voleva prenderli per portarli via, soltanto voleva toccarli, ammirarli... Mentre si piegò sopra uno di essi, il suo orecchio sinistro toccò un ramo di pino, ma non diede alcuna importanza a ciò. Prese in mano una locomotiva per guardarla: "Che meraviglia! Sembra un sogno!" - pensò dentro di sé. Dopo averla ammirata la ripose sotto l'albero nel posto da cui l'aveva presa e cercò di rialzarsi... Ma non riuscì: il ramo di pino era attaccato al suo orecchio sinistro! "Dio mio, cosa farò ora? Come andrò a casa?... E già mezzanotte!... Gli angeli mi scopriranno se rimarrò qua!..." - si disperò. Dalla gran paura tirò-tirò sempre di più, agitò con sempre maggiore violenza la testa, ma il ramo non volle cedere. Poi facendo un movimento più brusco, aiutandosi anche con le sue mani, il ramo si ruppe, ma un pezzetto di esso rimase attaccato al suo orecchio. Corse il più veloce che poté a casa. I suoi genitori dormivano già profondamente e non si erano resi conto della sua mancanza. Palkó Curioso rientrò

attraverso la finestra della camera che era sita al pianoterra... Fece tutto in gran silenzio, come alcune ore prima al momento della sua uscita segreta. Non ebbe coraggio di guardare in salotto se Gesù era arrivato o no a casa loro... Andò direttamente a letto... Tremava come una foglia di pioppo. S'addormentò immediatamente.

Il giorno dopo, Natale, si svegliò e scoprì con gran dolore che il suo orecchio s'era ingrandito: era tre volte più grande. La notte precedente non se ne era accorto, il suo orecchio era cresciuto mentre cercava di distaccarlo dai rami di pino. Gli angeli che decoravano gli alberi avevano spalmato i rami più bassi con una colla potente per punire gli eventuali curiosoni. Palkó era caduto nella trappola. Oltre questo gran dispiacere scoprì amaramente che Gesù Bambino non era arrivato, non gli aveva portato né l'albero di Natale, né i giochi chiesti nella sua letterina... Così non ricevette la bicicletta e la palla da calcio... Poi si preoccupò di più del suo orecchio: cosa avrebbe potuto dire ai suoi genitori? Non aveva altra scelta, doveva raccontare la sua avventura della notte precedente. I genitori divennero tristi perché il loro figliolo non aveva obbedito come aveva promesso...

Le vacanze natalizie finirono e Palkó Curioso si disperò perché era arrivato il giorno del ritorno a scuola. Non poteva far vedere il suo orecchio ingrandito ai suoi compagni e alla maestra!... Così decise d'indossare un berretto anche durante le lezioni con la scusa d'essere molto raffreddato. Riuscì in tal modo a nascondere il suo orecchione. Passando i giorni egli promise di non essere mai più curioso nella sua vita. Così scoprì con gran gioia che il suo orecchio era ritornato come prima e il ramo di pino s'era distaccato definitivamente!...

...Arrivò di nuovo il Natale e Palkó Curioso non fece più il curioso. Questa volta Gesù Bambino lo premiò portandogli i doni che sognava: la bicicletta, la palla da calcio e un bellissimo grande albero di Natale riccamente decorato ed illuminato. Per ringraziare insieme ai suoi genitori recitò una bella preghiera, poi cantò una canzone natalizia sacra:

«Gli Angeli del Cielo  
son già arrivati

al nostro mondo  
per annunciarci:  
È nato il Re del Mondo,  
il Messia dei popoli,  
Gesù Cristo,  
il Bimbo di Betlemme!...  
Venite Pastori,  
venite a trovare  
il nostro piccolo  
Santo Bambino!...»

Da allora a Natale egli ricevette i regali desiderati perché diventò un bravissimo ragazzo...

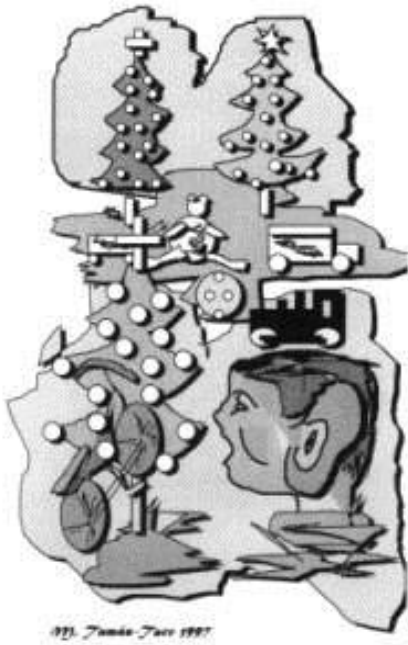


Illustrazione di Melinda B. Tamás-Tarr (1997)

\* Palkó: nome diminutivo del Pál (Paolo), corrisponde circa all'italiano Paolino, Paoluccio.

Fonti: *Da padre a figlio* di Melinda Tamás-Tarr-Bonani, C.Q.L.N. (Collana Quaderni Letterari Narrativa) Ferrara, 1997 (ossia edizione Edizione OL.F.A.), edizione in proprio, fuori commercio;

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/karacsony-natale.htm> (in bilingue)

(l' classifica al Concorso «Natale a Vada 1995» dell'Accademia Italiana «Gli Etruschi», 1995)

Dalle pp. 232-233 dell'Antologia La gatta sul divano, Edizione Lisi, 1996 e dalle pp.76-79 del I. vol. della raccolta di fiabe e leggende popolari mangiare Da Padre a Figlio di Melinda Tamás-Tarr-Bonani, C.Q.L.N., Ferrara, 1997.)

Adattamento © di Melinda B. Tamás-Tarr

## II^ variazione PAOLINO, IL CURIOSO

Bambini, vi racconterò una fiaba d'un bimbo che era molto curioso.

Paolino, del quale questa fiaba narrerà, in complesso era un bravo bambino. Faceva bene i suoi compiti, aveva una calligrafia discreta e sapeva bene anche la tavola pitagorica. Non avrebbe mentito per tutto l'oro del mondo e anche negli inverni più rigidi aiutava suo

padre nello sbrigare il suo lavoro di spaccare la legna. D'estate padre e figliolo stavano in montagna in una casetta di legno, perduta in mezzo al bosco. Il piccolo Paolo era molto contento perché tutto il giorno poteva correre fra gli alberi e cogliere funghi e fiori: giocava cogli uccelli, con le lucertole e qualche volta si divertiva a far correre lo scoiattolo.

D'inverno quando suo padre scendeva dal gran bosco sulla montagna anche Paolino l'accompagnava. Allora andavano ad abitare nel piccolo villaggio dove il piccolo frequentava la scuola e quando aveva un po' più di tempo ne approfittava e andava con suo padre nelle case per spaccare la legna.

Tutto sarebbe andato bene se il bambino non fosse stato curioso. Ma Paolino lo era sempre: lo era d'estate, lo era d'inverno.

Un giorno, prima di Natale, suo padre che si chiamava Martino, dovette andare lassù, in montagna, nel bosco. Portò con sé anche Paolino.

— Babbo mio, andiamo nella pineta? — domandò Paolino con curiosità.

— Ma, figlio mio, là non si può andare adesso.

— Perché no, babbo mio?

— Perché adesso vi stanno lavorando gli angeli di Natale.

Scelgono i pini più belli che serviranno dopo come alberi di Natale. E perché nessuno li tocchi ci fanno sopra dei segni.

— E che segni ci fanno?

— Vi attaccano sopra un ciuffo di capelli d'angelo e poi li ornano con tante cose buone e belle.

— Babbo mio, è vero che anche per me ne sceglieranno uno?

— Se non sarai più tanto curioso sì, figlio mio!

Paolino tacque. Ma da quel momento non poté più avere tranquillità. I suoi pensieri giravano sempre intorno a quello che gli aveva detto suo padre, cioè a quello che stavano facendo lassù gli angeli di Natale. Quanto sarebbe stato bello spiarli un poco! Chissà, forse non si adirerebbero neppure per una cosa così da poco! E del resto perché non avrebbe potuto aiutarli?

Il babbo, come se avesse indovinato i pensieri che giravano nella testa di suo figlio, gli disse:

— Non ti venga in mente d'andare dalla parte dei pini, Paolino. Agli angeli non piace sentirsi osservati dagli uomini, anche dagli uomini piccoli come te!

Ma era inutile parlare, Paolino aspettò che suo padre fosse chiamato di nuovo in qualche casa per lavoro, e fuggì di casa.

Camminò, camminò, salì la montagna e quando giunse in cima (i pini preferiscono star sulla cima delle montagne) faceva gran buio. Era freddo, tutto era scuro d'intorno, ma il piccolo Paolo non s'impaurì.

D'un tratto udì un leggero tintinnio. Il suo cuore batté più forte e continuò con maggiore precauzione il suo cammino fra i grandi alberi. Sembrava che i cespugli volessero trattenerlo: uno di essi s'impigliò nei suoi vestiti, un altro fece cadere della neve sul suo collo. Paolino però continuò il suo cammino perché era molto curioso.

D'un tratto si fermò come se i suoi piedi avessero messo le radici nella terra e per un momento dovette chiudere gli occhi per non restare accecato da uno straordinario splendore. Quando li aprì, vide una cosa così bella come mai si era presentata ad occhio umano. Migliaia d'alberi di Natale splendevano davanti a lui; alcuni di essi erano già pronti, su altri gli angeli dai capelli d'oro stavano attaccando proprio in quel momento gli ornamenti. Dappertutto c'erano cherubini

che lavoravano cantando e ridendo. Essi avevano tanto da fare che non s'accorsero nemmeno dell'ospite inaspettato.

Su tutti gli alberi di Natale c'era un'infinità di bellissimi giocattoli. A Paolino alcuni di essi parvero di meravigliosa bellezza. Certamente erano questi i giocattoli desiderati dai bambini della città.

Quando Paolino fu un poco abituato a quel meraviglioso splendore e a tanto baccano, si fece più avanti. Chissà, forse avrebbe potuto giungere a uno di quei mucchi di giocattoli senza dar nell'occhio agli angeli! Oh, poter guardar da vicino tutte quelle bellezze! Poter toccarle!

La curiosità fu tanto forte che egli non seppe resistere e si avvicinò a ciò che tanto lo attirava. Ma non s'accorse che uno dei piccoli angeli lo osservava già da un po' di tempo, è che era adirato con lui e avrebbe voluto scacciarlo. Sì, era proprio così! Solo, prima, voleva vedere bene che cosa facesse Paolino.

Quando capì che solo la curiosità aveva spinto il bimbo in quel luogo volse il capo, se ne volò via e tornò proprio mentre Paolino s'avviava verso i giocattoli. L'angelo aveva portato con sé un secchio d'oro con un pennello perché a lui spettava l'incarico di tingere le pigne affinché splendessero nella luce delle candele sull'albero di Natale. Prese il pennello e impiestrò con quella colla dorata un orecchio di Paolino. Dopo di che spinse violentemente il ragazzo contro il ramo d'un pino.

— Ahi, ahi — gridò dolorosamente Paolino. Ma era troppo tardi. Il suo orecchio s'era già appiccicato all'albero. Non gli era possibile neppure muoversi perché appena faceva uno sforzo per liberarsi quello si allungava. Allora sì che si spaventò Paolino il curioso! Che cosa sarebbe accaduto? Di sicuro gli angeli si sarebbero accorti della sua presenza e forse l'avrebbero picchiato e l'avrebbero lasciato per sempre appiccicato all'albero!

Cercava di staccare l'orecchio dall'albero e lo spavento gli impediva di sentire il dolore. L'orecchio si allungava sempre più, forse era diventato il doppio di prima, forse ancor peggio... ma staccarlo dall'albero proprio non si poteva.

Il piccolo angelo che gli stava alle spalle e lo guardava non poteva trattenersi dal ridere.

— Paolino il curioso, questa volta sei stato sfortunato! L'orecchio ti diventerà grande come una pala e sarà color dell'oro!

Finalmente il bimbo riuscì a tirar l'orecchio con tanta forza che il ramo si spezzò ed egli poté liberarsi. Ora poteva andarsene dove voleva. L'orecchio gli doleva molto, ma questo adesso non gli importava. Senza guardare né a destra né a sinistra corse verso casa,

Era già sera inoltrata quando vi giunse. Appena si tolse di testa il berretto, sua madre si sentì morire dallo spavento. L'orecchio di Paolino era grande come la pala d'oro d'un ricco fornaio. Glielo lavarono, glielo pulirono in tutti i modi ma inutilmente. Il colore dato dagli angeli non si può togliere.

Nevvero, bambini, che mi credete se vi dico che Paolino smise d'essere curioso? Egli non osava più andare fra la gente perché tutti lo canzonavano e ridevano di lui. Soltanto il suo maestro di scuola scrollava il capo ogni volta che lo vedeva.

Le cose rimasero così per un anno intero. Paolino non sentiva più la curiosità e se non avesse avuto

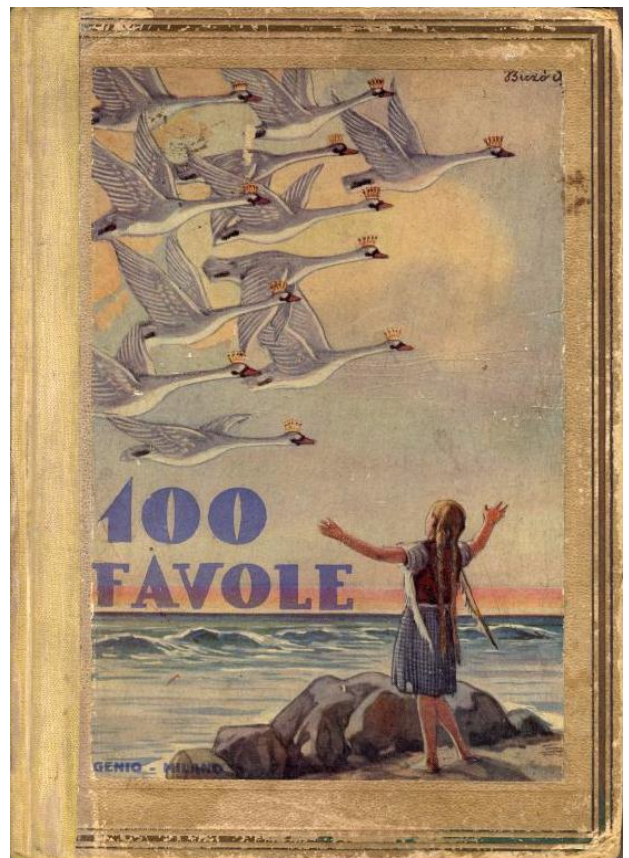
quell'orecchio lungo nessuno avrebbe creduto che una volta fosse stato soprannominato «Paolino il Curioso.»

Il tempo passava e il Natale batteva già alle porte. Allora a Paolino venne un'idea luminosa. S'incamminò di nuovo su per la montagna, per il bosco degli alberi di Natale. Ma questa volta non per curiosare. Voleva pregare gli angeli di levargli quella cosa brutta e lunga che aveva al posto dell'orecchio.

Infatti gli angeli fecero quello che il ragazzo desiderava. E quando Paolino tornò a casa aveva di nuovo il suo orecchio, un orecchio roseo di bambino. E per di più gli angeli gli mandarono in dono un bellissimo albero di Natale.

Bambini, state attenti anche voi alle vostre orecchie, perché, non si sa mai! Potreste incontrare un angelo che punisce la curiosità.

*Fonte: Pagg. 181-85 del volume 100 favole raccolte da Piroška Tábori, tradotte da Filippo Faber, S. A. Editrice Genio, Milano, 1934 pp. 220 con numerose illustrazioni*



Traduzione di **Filippo Faber**

*Fonte: OSSERVATORIO LETTERARIO Ferrara e l'Altrove  
ANNO XV – NN. 81/82 LU.– AGO./SETT. – OTT. 2011,  
pp. 30-34.*

## TAVASZTÜNDÉR



Fonte/Képforrás: <http://kovacsneagi.honlapepito.hu/>

Egyszer a Nyár nagyon megharagudott az emberek országára. Azt mondta, hogy hálátlanok és nem becsülik meg, amit nekik ad, mindég többet szeretnének. Haragjában az egész országot odaajándékozta a Télkirálynak és megfogadta, hogy többé be nem teszi ide a lábát.

A Télkirály megörült a dolognak, hamar elfoglalta az emberek országát, berendezkedett, mint aki örökre itt akar maradni, palotát épített magának a legmagasabb hegyen, csupa jégből, hóból, az utakat fehér hóval hintette be, hogy könnyebben járjon rajta a szánkója, erdőre mezőre fehér bundát terített, az ablakokra jégvirágot rajzolt.

Az embereknek eleinte tetszett a mulatság, bent ültek a jó meleg szobában, nem kellett dolgozniok, táncoltak, aludtak, azután megint táncoltak. De végre, mikor már esztendeig tartott a tél, megsokallták a hosszú farsangot. Elfogyott az ennivaló, erdőn, mezőn a hótakaró alatt semmi sem termett, ember, állat megunta az örökös hideget. De hiába. A Nyár haragudott, feléjük sem nézett.

Hanem a Tavasztündér megsajnálta az embereket. Törte a fejét, hogyan segíthetne rajtuk. Befogott virágos kocsiájába, elrepült az Óperenciás tenger partjára, ott lakott egy ezeréves boszorka, attól kérdezte meg, mit csináljon. A boszorka adott is jó tanácsot, a Tavasztündér széleseben hazarepült, felöltözött legszebb ruhájába és elment a Télkirály palotájába vendégségbe.

Ahogy az őrt álló jégvitézek meglátták a Tavaszt, egyszeribe melegük lett és olvadozni kezdtek. A Tavasztündér mosolygott. Mosolygásától elolvadt a palota fala is, elolvadt az úton a hó, elhervadt az ablakokról a jégvirág és mire Télkirály felébredt álmából, csak annyi ideje volt, hogy hamar felüljön a viharlovára és elrepüljön messze, messze. Attól félt, hogy a tündér mosolygásától még ő is el talál olvadni.

Akkor a tündér teleszórta virággal a földet, erdőn, mezőn megcsendült a madárdal, az emberek sietve munkához láttak és hálás szívvel, nagy örömmel fogadták a megbékült Nyarat.

Többé bezzeg sohasem panaszkodtak, hogy kevés nekik, amit tőle kapnak!

Forrás /Fonte:: Száz mese Dante Könyvkiadó 1941. (Z.) Tábori Piroska [1892-1942] gyűjtése [100 favole, raccolte da Piroska Tábori [1892-1942], S. A. Editrice Genio, Milano 1934,

## LA FATA PRIMAVERA



Fonte/Képforrás: <http://kekmadarkati.freeblog.hu/>

Una volta l'Estate si adirò molto con il Globo degli uomini. Disse che questi erano degli ingrati, che non apprezzavano mai i doni che essa prodigava loro, desideravano sempre di più. Nella sua ira, regalò tutto il Globo terrestre al Re Inverno e decise di non mettere il piede mai più sulla terra degli uomini.

Il Re Inverno si rallegrò molto per questo e si stabilì, da padrone, sul Globo degli uomini, colla manifesta intenzione di rimanervi per sempre. Si fece costruire un palazzo tutto di ghiaccio e di neve in cima al monte più alto; ricoprì tutte le strade della candida neve perché la sua slitta potesse corrervi più facilmente; stese una bianca pelliccia ai boschi e ai campi e disegnò fiori di ghiaccio sulle vetrate delle finestre.

Dapprima, agli uomini piacque questa divertente novità; se ne stavano seduti in stanze ben riscaldate, non dovevano lavorare, ballavano, dormivano e poi ricominciavano a ballare. Ma infine quando l'inverno cominciò ad andar per un anno intero si stancarono del lungo carnevale. Non c'era più nulla da mangiare; nei boschi e nei campi, sotto il lenzuolo di neve non nasceva nulla, uomini e bestie ne avevano abbastanza del freddo eterno. Ma tutto era vano. L'Estate era adirata e non li guardava neppure.

Però, la Fata Primavera ebbe compassione degli uomini. Si arrovellava continuamente il cervello per trovare il modo di aiutarli. Per questo proposito fece attaccare i cavalli alla sua carrozza tutta fiorita e volò in riva al mare al di là degli Oceani dove abitava una strega che aveva l'età di mille anni; a lei chiese che cosa doveva fare per aiutare questi sofferenti uomini. La strega le diede un buon consiglio. Volò allora a casa, la Fata Primavera, volò superando in velocità il vento, e, appena giunta, indossò il suo più bel vestito e s'avviò per fare una visita al Re Inverno.

Le guardie vedendo la Primavera furono invase da tale calore che cominciarono a sciogliersi. Sorrise la Fata Primavera, ed ecco che si liquefecero le pareti del Palazzo, si sciolse la neve delle strade, svanirono i fiori di ghiaccio sulle finestre. Quando il Re Inverno si svegliò dal suo sonno, ebbe appena il tempo di mettersi in sella al cavallo della tempesta e di volare lontano, lontano. Temeva che il sorriso della Fata liquefacesse anche lui.

Allora la fata seminò tanti e tanti fiori in tutta la terra, nei boschi, nei campi, gli uccelli cominciarono a cantare e gli uomini si misero alacramente al lavoro, accogliendo poi, grati, il ritorno dell'Estate rappacificata.

Da allora, non se ne lamentarono più, si accontentavano dei doni da essa ricevuti.

*Traduzione © di*

**Filippo Faber – Melinda B. Tamás-Tarr**

Fonte: OSSERVATORIO LETTERARIO Ferrara e l'Altrove ANNO XV – NN. 81/82 LU.– AGO./SETT. – OTT. 2011, pp. 30-34.

**Mester Györgyi (1954)—Budakeszi  
ÉDES KIS SEMMISÉG**



Már nyakukon volt az ünnep, tudta, nem sokáig halogathatja a karácsonyi bevásárlást. Különös gonddal készült kiválasztani az ajándékokat, hiszen - az elmúlt évek szokásától eltérően - most nem házigazda lesz, ő meg vendégségbe a gyerekekhez. Nem mintha ki akart volna bújni a vendéglátás terhei alól, az ok ennél sokkal egyszerűbb volt: a kisebbik unoka megbete-gedett, emiatt nem kelt útra a lánya családja, inkább őt hívták magukhoz.

Listával a kezében járta az üzleteket, és miközben megvett egy-egy, az elképzelésének leginkább megfelelő ajándékot, fél szemmel a karácsonyfadíszek felé is oda-oda pislantott. Nem akart ugyanis szakítani a régi, mondhatni családi hagyománnyal, hogy minden évben egy új dísz került a fenyőre, amit aztán a gyerekeknek kellett megtalálniuk a rengeteg, már korábban meglévő, csiricsaré függelék között. Mert hát valljuk be őszintén, milyenek is mostanában a karácsonyfadíszek? Színesek, csillognak-villognak, de egyébként, általában, minden ízlést, minden fantáziát nélkülöznek. Mintha a tervezőjük sohasem lett volna gyerek, nem álmodozott volna, vagy legalább is, felnőtt fejjel már nem tudta beleélni magát a gyermeki képzeletvilágba.

Végül mindent beszerzett, de megfelelő karácsony-fadíszet csak nem talált. Amikor számtalan csomagjával befurakodott a lakásajtón, hirtelen eszébe jutott valami. Az ő gyerekkori díszei. Ott kell lenniük egy dobozban a padláson, ha csak valahol el nem maradt tőlük, a gyakori költözések során. Ki se csomagolt, csak a kabátját dobta le, annyira felvillanyozta a gondolat.

Azok a díszek, ha egyáltalán megvannak még, valószínűleg már nem olyan csillogók, mint régen, de biztosan így is kedvesebbek, és sokkal szebbek, mint ezek a mai modernnek.

A padláson összevissza forgatott mindent. Hevesen vert a szíve, annyira izgult, hogy vajon előkerül-e a doboz?

Amikor már végleg feladta, és lerogyott a tört rugójú ócska pamlagra, maga mellé ejtett keze váratlanul beleütközött egy rongyosra nyomódott fedelű, lapos papírdobozba. Valami azt súgta neki, hogy - bár ott okkal nem kereste a díszeket -, ki kell nyitnia, bele kell néznie. Ahogy feltépte a doboz tetejét, a felszálló por megfacsarta az orrát, prüszkölésre készítette, de azonnal látta, megtalálta, amit keresett. Tekergőző, vékony ezüstsálak között, a csomagolóanyagnak használt újságpapírból előbukkantak a díszek. Meghatódva vette kézbe az apró, festett üvegből fűjt törpéket,

melyekből akkoriban, az ő gyermekkorában, még pontosan hét volt, mára azonban csak három maradt. Mintha először látná, úgy csodálkozott rá az arany- és ezüst halacskákra, végül a doboz alján megtalálta a két kikiricssárga madárfiókat is, melyeket annak idején úgy szoktak felcsíptetni a faágra. Minden egyes figurán még az eredeti cérnahurok is rajta fityegett, az egyikbe pedig, legnagyobb meglepetésére, kibogozhatatlanul belé volt gabalyodva egy szaloncukor. De micsoda szaloncukor! Hiszen azt még az ő édesanyja készítette kézzel, vagy harminc évvel azelőtt, házilag, otthon. Milyen finom is volt az a cukor! Hirtelen a szájában érezte az elomló, édes ízt. A rózsaszín málnaízű volt, a kakaós barna, a citromízű pedig hol sárga, hol meg fehér, attól függően, volt-e otthon citrom, aminek a héját édesanyja lereszelhette.

Valószínű, azért került a díszekkel egy dobozba az egy szem cukorka, mivel nem tudták elszakítani a kis törpétől, aminek a madzagjával összegubancolódott. Visszagondolva, maga előtt látta édesanyja - dicsérő szavak hallatán - felragyogó arcát, amikor ők ették a cukrot, és nem győzték ismételgetni: jaj de finom, de ügyes maga anyuka, nem is tudom, hogy csinálja! Ez biztosan sokkal jobb, mint a cukrászdai! Ugyan fiam, ne hozz zavarba, ez csak egy kis semmiség, édes kis semmiség. Majd meglátod, milyen tortát sütök a születésnapodra!

A cukorkát burkoló szatniol még mindig fénylett, és érdekes módon, az ollóval cifrázott kis tollbóbita is fehér maradt a két végén. Nem akarta megbontani, úgy gondolta, érdekesebb, ha így marad. Egy kis semmiség a múltból. Az unokáknak bizonyára tetszeni fog, hiszen ők még valószínűleg sohasem láttak kézzel készített, házi szaloncukrot.

A kis pakkot összenyalábolta, és óvatosan, ölébe fogva vitte le a padlásról. Csak ezt itthon ne felejtse. Mostanában ugyanis, és ezt az öregség egyik legbiztosabb jelének fogta fel, nem egyszer előfordult, hogy utazáskor, valami otthon maradt. És persze mindig, valami fontos dolog. Az is megesett, hogy a lányáéktól hazafelé jövet, csak a vonaton vette észre, sok csomagja miatt megfedkezett magához venni a kizárólagját, amiben pedig az iratai és a lakáskulcsa voltak. Két megálló után le kellett szállnia, és visszabuszozni a rokonokhoz.

Most majd figyelmesebb lesz. Ezt be is tartotta, és a csomagolásnál nagyon ügyelt, hogy a díszeket rejtő kis dobozt, elsőként tegye az öblös utazótáskába.

A vonaton aztán teljesen megnyugodott. A szükséges dolgokat elpakolta, semmi sem hiányozhat, rendben lesz minden.

Az első három órában még szunyókált is egy kicsit. Aztán át kellett szállnia, mert még további, kétórás út állt előtte. Ezen a vonaton alig volt utas, kevesen mentek olyan messzire, mint ő, és még ezek az utastársak is egyre fogytak. Végül az egész kocsiban már egyedül ő ült.

A sok izgalomtól előbb nem, csak ekkor jutott eszébe, hogy még nem is evett. Pedig, amióta kiderült, hogy cukros, nagyon oda kellett figyelnie az étkezéseire. Régebben kockacukrot hordott magánál, arra az esetre, ha leesne a cukorszintje, de mivel sokszor pórul járt vele - belemorzszálódott a zsebébe, amit később alig tudott kitisztítani -, erről leszokott. Mostanában inkább szendvicset készített,

meg egy kis édes innivalót, azt vitte magával a hosszabb utakra.

Nekilátott, hogy előkeresse az ennivalót. A szatyorban összevissza turkált, de csak nem találta. Sem a szendvics, sem az üdítő nem került elő. Ekkor, mintegy rémálomként, feltűnt előtte a hűtő képe, melynek tetejére odakészítette az elemózsiát az üveggel. Alighanem ott is maradt minden, mert egyiket sem találta sehol.

Hirtelen halálfélelem fogta el, egészen elgyengült, érezte, leesett a cukra. Ilyenkor feltétlenül enni vagy innia kell, különben rosszul lesz, elájul. A vagonban rajta kívül nem volt senki, a kalauzt már vagy egy órája nem látta. Érezte, ereje se lenne hozzá, hogy megkeresse, és segítséget kérjen tőle. Ültében tehetetlenül dőlt hátra. Szeme előtt lassan elhomályosultak a szemközti tárgyak körvonalai, úgy érezte, megsüketült, vibrált a fény, és akármennyire is erőltette, hogy tisztábban lásson, nem sikerült. Már gondolkodni se tudott. Ekkor a ködből váratlanul, egy arc bontakozott ki. Az édesanyja arca. Mosolygott, mint szokott, és úgy mondta, szinte szabadkozva: ugyan, kis semmiség, édes kis semmiség...

Még volt annyi lelkiereje, hogy a csomagból, reszkető kézzel előkotorja a féltve őrzött dobozt. A kis törpe még most sem engedte el a szaloncukrot, így azt is kézbe kellett vennie, de végül ki tudta bontani a papírból. Szájába vette, és maga is megdöbbszent rajta, hogy a harmincéves cukor lassan olvadt ugyan, de annál intenzívebb, édes ízzel árasztotta el. Édesanyja mosolygó arca apránként eltűnt, ezzel egy időben működni kezdtek az érzékszervei. Ismét tisztán látott, hallott, és már nem is szédült.

A vonat közben befutott a célállomásra. Mire leszállt, teljesen jól érezte magát, az átélt rettenet, a halálfélelem, már csak rossz álomnak tűnt. Buszra se kellett szállnia a továbbutazáshoz, meglepetésére kocsival várták az állomáson. A kis unoka elmaradhatatlan kérdésére, hogy „mit hoztál mama?”, sejtelmesen válaszolt. Sok mindent, és még többet is hoztam volna, de útközben egy édes kis semmiségtől meg kellett válnom. Vagy inkább úgy mondom, önző módon, magamat ajándékoztam meg vele. Egyszer majd elmesélem, nem gyerekeknek való történet.

De azért nektek is lesz meglepetés...

## AZ IGAZI AJÁNDÉK

Öt karácsony telt el a születésem óta, bár én ebből leginkább csak az utolsó harmat érzékeltem, az azt megelőző időszakból csupán halvány emlékképeim maradtak. Arra azonban határozottan emlékszem, hogy minden évben állítottunk egy szép, sudár fenyőfát, csillogó díszekkel felékítve, volt mákos és diós beigli, és mindig lapult valami meglepetés is számomra a fa alatt: leginkább képeskönyv, egy kisebb vagy nagyobb mackó, édesség, esetleg labda. Baba egyáltalában nem került a fa alá. Hogy miért nem kaptam babát, annak nem igazán tudtam az okát. Csak később derült ki, hogy édesanyám sem nagyon babázott gyermek-korában, ő a hasznosabb, komolyabb játékokat kedvelte.

Ugyanakkor - bármilyen kicsi is voltam -, látnom kellett, hogy a hozzánk látogató leánypajtásaim, szinte mindig magukkal hozták kedvenc játékaikat, többnyire egy-egy puccos ruhába öltöztetett hajas

babát, és ha én mentem vendégségbe, büszkén dicsekedtek a babáikkal, amelyek olykor nem csak a szemüket tudták nyitni és lehunyni, de néha sírtak, gügyögtek, és etetni, tisztába tenni is lehetett őket.

Édesapám ügyes kezű ember volt, ezért karácsonyi ajándékaim gyakran kiegészültek házi készítésű, fából faragott játékokkal. Így lett pici sámlim, apró székem, gurítható talicskám, és öt éves koromban egy valódi, csecsemőre méretezett bölcsőt is kaptam. A bölcsőben a soros ajándék mackó pihent, amit jobb híján, a baba helyett szeretgettem. Dörminek neveztem el, és emlékezetem szerint, csak főiskolás koromban váltam meg tőle, amikor is szomorú szívvel elajándékoztam a szomszédék kislányának, remélve, hogy hozzám hasonlóan fogja szeretni, és vigyáz majd rá.

Gyermekkori emlékeimhez visszatérve, öt éves voltam, amikor első kamasz lázadásom lezajlott azon az ominózus karácsonyon.

Én mért nem kapok soha igazi ajándékot? - szegeztem a kérdést szüleimnek. Meghökkenve néztek rám. Hát nem örülsz az ajándék mackónak, a szép kis bölcsőnek, a gyönyörű képekkel telerajzolt mesekönyveknek? Hát mit szeretnél, mi neked az igazi ajándék? - kérdezte édesanyám. Az igazi ajándék számomra egy hajas baba lenne. Olyan szöszke hajú, mint a Nellyé, kék szemű, mint az Elisaé, lehetne etetni, és persze sírhatna és pisloghatna is a szemével, mint a Cathy babája - soroltam az elvárásaimat. Anyám apámra nézett, a tekintetük találkozott, és szinte egyszerre mosolyodtak el. Apám törte meg a csendet. Hát, meglátjuk kislányom, miként szerezhetnénk neked örömet a jövő karácsonyra, egy igazi ajándékkal.

Elmúlt a tél, azután kitavaszkodott, majd nyár lett, végül az ősz is beköszöntött. Beíratlak az iskolába, de azért csak gyerek voltam még, s ahogy újra közeledett a tél, és vele a karácsony, eszembe jutott, mit ígértek a szüleim. Reménykedtem, hogy nem feledkeztek meg az ígéretükről, és annyi szűk esztendő után, végre én is kapok karácsonyra egy igazi ajándékot.

Édesanyám nyár óta gyengélkedett. Kissé meg is hízott, de azért ugyanolyan szeretettel gondoskodott rólam, mint korábban, csak az arcán jelent meg valami újszerű, sejtelmes titokzatosság.

A téli iskolai szünet minden napján én csak a Szentestét vártam. Ilyen izgatott várakozás közepette, nem nagyon értem rá a miértetek okát kutatni. Nekem elég volt apám megnyugtató szava. Ne aggódj kicsim - mondta. A mamánál ez csak múló rosszullet, nem lesz semmi baj.

Teltek a napok. Anyát be kellett vinni a kórházba, de apa megígérte, Szentestére együtt lesz a család. Alig győztem kívánni a nagy napot, amikor apa azzal lepott meg, nálunk az idén lehet, hogy előbb lesz Szenteste, mint más családoknál. Az okát nem árulta el, de mivel úgyszólván olyannyira izgultam a remélt ajándék miatt, nem is bántam. Sőt, egyenesen örültem neki! Azt hittem, mindez csakis az én kedvemért történik. Meg is érdemlem, hiszen olyan sok éven át türelmesen vártam, hogy végre én is kapjak egy igazi karácsonyi ajándékot!

Még négy nap volt hátra a mindenki Szentestéjéig, de nálunk már felállították a karácsonyfát. Tagadni se lehetett volna, hogy nem a Jézuska hozta, mivel láttam, amikor apa az autót tetején szállította haza a piacról, és a fa díszítésében én is segédkeztem, hiszen már iskolás voltam, és nem afféle kisgyerek.

Furcsa volt azonban számomra, hogy anya, aki eközben a kórházban pihent, már négy napja nem adott esti puszit. Szerencsére, helyette ott volt nagymama és apa. Ők, miközben anyát próbálták helyettesíteni, nem győzték ismételgetni, hogy ne nyugtalankodjak, anya utóbb majd kamatostul pótolja a jóéjt puszikat. Hogy ez mit jelent, azt pontosan nem tudtam, de reméltem, hogy csak több lehet, mint amit esténként szoktam kapni.

Négy napja, amióta csak felállítottuk a hallban a karácsonyfát, mindig korán keltem, és a reggeletem a fánál kezdtem. Alaposan körbejártam, nincs-e alatta, mellette, valamiféle változás, hiszen lehet, hogy ezen a karácsonyon mégis csak megérkezik az én várva várt, igazi ajándékom.

Azon az emlékezetes, nagy napon, valahogy mégis elaludtam. Apa ébresztett fel: hétalvó - mondta -, ki az ágyból! Talán ma elmarad a szokásos reggeli vizit a karácsonyfa körül?!

Papucs nélkül, mezítláb rohantam le a hallba. Ami első pillantásra a szemembe ötlött, a már jól ismert, faragott bölcso volt. Ez nem lehet - gondoltam magamban -, ezt nem tehetik meg velem, hogy új mackót fektetnek a tavalyi bölcsobe!

Ekkor a beállott csendben, valamiféle halk, egyenletes szuszogás hatolt a fülembe. Meglepett, hiszen macskánk nem volt, kutyát sem tartottunk, a hallban meg rajtunk kívül nem volt senki. Míg a furcsa nesz okát találgattam, váratlanul harsány oázás hangzott fel. Odaugrottam, és az igazi ajándék utáni hatalmas vágytól dobogó szívvel, felhajtottam a bölcso takaró vékony batisztkendőt... Egy baba feküdt a bölcsoben. Szöske hajú, nagy, csodálkozó kék szemekkel, s ahogy meglátott, mintha elmosolyodott volna.

Az enyém? - kérdeztem. Igen, mondta a szobába belépő édesanyám. A mienk is persze, de egyedül a te kistestvérkéd, akit dajkálhatsz, etethetsz, itathatsz, taníthatod majd járni és beszélni.

Boldog voltam. Olyan boldog, amilyen csak az lehet, akinek nagy sokára valóra válik a legszebb álma, és karácsonyra igazi ajándékot kap, egy élő hajas babát...



Fonte/Forrás: OSSERVATORIO LETTERARIO Ferrara e l'Altrove ANNO XV/XVI – NN. 83/84 NOV. – DIC./GEN. – FEBB. 2011/2012, 123-125. old.

## Elbert Anita (1985)— Székesfehérvár KARÁCSONYI VERSEK ÉS PRÓZA

### A karácsony szava

Mécsvirágok reszketnek fehér  
Karácsonykor, tükörsima  
Jégre írnak haladásuk révén  
Az autók, majd összekoccannak,  
Akár a molekulák, az isteni  
Részecskét nem találván.  
Pedig karácsonykor az ég és  
A föld összeér, megcsókolják  
Egymást a Nap és a holdvilág,  
Majd intenek, s nyomukban  
Lakozik csillagfergeteg.  
Magába száll az emberi lélek, mégis  
Éberén figyeli a karácsony szavát,  
Mint bontogatja angyali szárnyát.

Székesfehérvár, 2011. december 15.

### A karácsonyi maszk

A nagy gondolkodókat mindig  
Gyötöri a kételkedés, ellenben  
A nép mindent elhisz. Mégsem  
Lehet megítélni egyiket sem,  
Mert karácsony éjjelén minden  
Ember egyenlő, s az ajándék is  
Csupán máz, ugyanis amint  
A szeretet bontogatja szárnyait,  
Rögvest feltűnik az emlékezés.  
Lágy muzsika száll, estvéledett  
Az idő, s a karácsony maszkját  
Felvéve az emberek, értelmet  
Nem keresnek benne, csak  
Bontogatják a szép csomagokat,  
S potyognak arcukról a gipszdarabok...

Székesfehérvár, 2011. december 15.

### Kristályfenyő

Vonulj vissza csendházadba,  
Oly éberén, s nyugodtan,  
Mint a csodálkozó gyermekek,  
Kiknek álmokat szőtt  
A történelem. Elhaltak bennem  
A vágyak, a pillanatban lakozva,  
S van még erőm csendben  
Lábadozva köszönteni  
A karácsonyt. Mint mécsvilágnál  
Egy harmatcsepp, olyan az élet  
A kristálycsendben, nyugodt és  
Kiegyensúlyozott. Kristályfenyő,  
Gyertyaláng, énekelve,  
Angyalok lógnak a fán.

### Kristályszíved

Születésed halálod kezdete,  
Halálod születésed tetőpontja,  
A bárányfelhők sodródása  
Utad, mert karácsonyban  
Sosem az ünnep, de  
A várakozás érdekes.

Mit ér, ha a világot megnyered,  
De lelked kárt vall, inkább  
Arra figyelj éberem, aki a testet,  
És a lelket is megmenti. Őrizd  
A kristályszavakat, majd  
Angyalszárnyaiddal, szürcsölve  
Az élet vizéből, indulj el  
Karácsonykor kristályszíved felé.

Székesfehérvár, 2011. december 15.

### Havas éjeken

Időtlenységben lebegve, száll  
El főnixszárnyakon az idő,  
Mint a pirkadat, s méla  
Játékokkal vetül ránk az éj.  
Teliholdas éjszakákon  
Kacagva áll tovább a tél,  
Karácsonykor, megnyugodva  
Tér haza a testvér. Panasz,  
Jajszó nem hallatszik, örli  
A csillagokat a pék, elfeledve,  
Hogy kristályszemeidbe  
Lassan vetül a fény, mely  
Megszületik minden évben  
Benned, gyors szárnyvetésekkel  
Fűszerezve a havas éjeken.

Székesfehérvár, 2011. december 15.

### Fényerdő

Hús csendbe lábad a fényerdő,  
Honnan kívágtak egy fát,  
Felállítva a nappaliba, ám  
A fényruhát le nem lehetett  
Szedni róla. Hullott a kristályos  
Hó, beletévedve a világ  
Peremére, hol a karácsony  
Egyetlen vigasza a fenyőfa volt.  
Ablaküvegen hagyott jelet  
A gyermek tenyérnyoma, s  
A fenyőből áradó fény, mint  
Legyező hirdetett egy mély  
Világot, mi szeretetben mérhető,  
S a felejtés nyomot nem hagyott rajta.

Székesfehérvár, 2011. december 15.

### Karácsony éjjelén

Fehér bundával borította be  
A házakat a tél, kristályhóba  
Tömörülve a fény, ugyanis  
A fehér színben elfér  
Mindenféle szín, s így  
Egyetemes maga a karácsony  
Is. Szikrafény pereg le szemem  
Előtt, mily békés jelenvalóság,  
Diót fest arannyal a gyermek,  
S fut oda, hol a végtelen  
Fészkel, odabenn a szívében.  
Majd lassan a hiány csenddé  
Ér ilyenkor, karácsony éjjelén.

Székesfehérvár, 2011. december 15.

### Karácsonyi hangoltság

Mágikus jelvárosra bukkantam  
A szívemben. A tér közepén  
Fenyőfa állt, éberem figyelve  
A határt. Az emberek nyomai  
Keresztették egymást, idegesen,  
Kapkodva. Az ünnep ugyanis  
Fáradtság, készülődés. Az idill  
Akkor veszett el, mikor  
Megszűnt az ember a mostban  
Élni. De hát a pillanatokat  
Ki lehet feszíteni az öröklétbe,  
Az állóképet, egy mosolyt,  
Vagy egyetlen szót. Ám tíz év  
Múlva már csak a hangoltság  
Marad: szép volt ez a karácsony.

Székesfehérvár, 2011. december 15.

### A karácsonyi angyal

A bocskoros idő megkarcolta a földet, amire  
kristályos, fehér hótakaró szállingózott. A Magas-  
hegy csúcsáról szemlélem térdig hóban gázolva a  
cukorsüveges domborulatokat, s tekintetem most  
megáll egy fenyőfán, ami zöld, vékony  
fenyőtüskéivel betűket ró az égboltozatra. Az ige  
annyi csak, szeretet. Karácsony szentéje van. Mikor  
leértem az országútra, fogtam két lovamat, Békét,  
és Üdvösséget, s szánommal messzi röppentem.  
Útközben számos fában gyűrűzött a vágy, bárcsak  
lehetne ő fenyőfa, melyet minden család csodál. Ám  
ezekre a platánfákra csak deszkákat szögelnek, s  
ágaikat tüzelésre használják. Ha egy fának szárnya  
lenne, az óceánban verne gyökeret, mert ott talán  
nem zavarnák az emberek. Hajdan Paradicsom volt  
a Föld, tele kristályokkal, növényekkel és állatokkal.  
Mára mindet a kipusztulás fenyeget. Talán ez az  
ember következménye. Árva voltom nem tagadom,  
nevelőapámhoz visz az utam. Zsindelyes  
parasztházban húzom meg magamat, egy  
öregúrnál, az ünnepek alatt. Színes papírlapokból  
vágok ki mintákat, télapót, csillagokat, virágot,  
hópelyheket, és angyalokat, mindezt a fára  
aggatom, mintha valós volna minden a fákön. Majd  
nehéz szívvel, de lelkembe kiált a pillanat, minden  
illúzió ezen a világon. Hisz világítanak a díszek, az  
izzósor, meleg sütemény illata száll, az emlékek  
felhorgadnak, de elülnek rögvest, amint arra jutok,  
az élet illúzió, mert a ragyogás holnap lehanyatlík,  
az öröm fekete ürömmé válik, s akkor mi értelme  
egy nap ünneplésnek. A semmi megint köztémává  
válik, felesleges másra gondolni, skarlátosak a  
hangok, a béke elült, elhallgatott. Én legjobban az  
elalvás előtti csendet rebesgetem. Ekkor már nem  
zavarnak a zajok, a gipszangyal, és a  
művirágcsokor. Csak magam vagyok és az éjjel.  
Suhanó gondolataimnak sercegése hirtelen megáll.  
Egy fénylő angyal közelített meg engem. Arra kért,  
engedjem, hogy tizenegy percre meghaljak. Oly  
ájtatos volt a hangja, hogy engedtem. Először  
lepergett előttem életem, és rájöttem, hogy a múltam  
már rég elfeledtem, csorbáim voltak szép számmal,  
emberek, kiket megbántottam. A jelenem most a  
halál. Az angyal felmutatott az égre, itt van az Élet  
Könyve. Kinyitotta a nevemnél, és ennyit súgott,  
gyermekem életed leáldozott.

– De még egy napot adj nekem, angyal, hadd mondjam el, milyen a halál az embereknek – kérleltem az angyalt.

Nem lehet, ezt élő ember nem tudhatja meg – válaszolta az angyal.

– Tudom már, mennyi bűnöm megbocsátott az Isten, hadd áruljam el nekik, mi az élet – könyörögtem az angyalnak.

– Az élet: tapasztalat, annak a megtapasztalása, hogy az anyag illúzió, s hogy a szívünk legmélyebb rekeszében van az Isten. Mibennünk van az Isten szikrája, s csak arra vár, hogy lángoszloppá váljunk. Hidd el nekem, mindezt tudja már a világ – mondta morcosan az angyal.

– Egy napot kérek – vágtam oda kereken.

– Rendben van – egyezett bele az angyal. (Egy nap!)

Szörcsuhát vettem, bozontos volt a hajam, s egy zöld gyertyát tartottam, a remény ígérését. Minden házba bekopogtattam, s hirdettem, közel van az Isten országa. De sokan kirúgtak, mások meg sem hallgattak, sokan elverték. Kimentem a pusztába, ahol egy hang kiáltott felém: „Menj végig ezen az úton, ott már vár rád egy koldus”. Fogalmam sem volt honnan jött ez az ige, de követtem, s megláttam a koldust. Elmondtam neki, hogy élete nem élet, s ezt is csak ráadásul kapta. Láttam, nem értett engem. Csóválta a fejét, fekete kabátján több volt a kosz, mint a világ összes szmogfelhője együttvéve. Gombjai töredezettek, s beszédében is több volt a törlés, mint a hang.

– Vezess engem az Isten elé! – kérte a koldus.

– Nem lehet. Hisz Isten a szívedben lakik – válaszoltam.

– Ne akarj engem félrevezetni. Hisz a halál után Elysiumba vándorol a lelkünk – tette hozzá a koldus.

– A paradicsom is a szívedben van – feleltem a koldusnak.

– Minden vagyonom két fillér, neked adom, ha a mennybe juttatsz – mondta fenyegetően a koldus.

– (Nevettem.) Sajnos nincs menetjegy a mennybe, ha lenne, megvásárolná minden ember. De tudod mit, szólok a karácsonyi angyalnak, hátha majd ő segít neked – kacagtam.

– Hiába hívogatom, nem jön az a rusnya angyal! Már megint átverték! – dühöngött a koldus.

A koldus majd visszafordult, arca megváltozott, ruhája fényes lett, mintha fényből lett volna tetőtől talpig, szikrázott a sötétben. Megijedtem. De a koldus nagy hanggal ennyit mondott: „Az első próbatételt, ím, sikeresen letetted.”

Bennem csak úgy cikázott a gondolat, tördelve kezeimet, mi volt ez az egész. De hosszas gondolkodás után sem jöttem rá. Majd kimentem a sivatag szélére, ahol egy asszonyt láttam három száraz, megfeketedett kenyérrel. Az asszony nagyon sovány volt, mégsem evett a kenyérből, olyan volt az eszmélete, akár a szenteknek. Fogtam magamat, és három ropogós kenyeret adtam neki. Először megijedt tőlem, majd azt hitte, Isten jött el hozzá emberi alakban. Leborult előttem. Én rögvést fogtam kezeit, és felállítottam. Megmagyaráztam neki, hogy ember vagyok, s a halálról beszélek neki néhány szót, mert ő már visszajött egyszer onnan. Az asszony megette a három kenyeret, és hívta a barátait, hallgassanak meg engem. Mindenhol csak

annyit mondtam tömören, vigyázzanak, mert ez a világ illúzió.

– Ez az ember megbocsátott nekem három kenyérrel. Az Isten jele van a homlokán! És még a halálból is visszajött értem! Áldott legyen az Úr! – kiáltotta a szent asszony.

– Nem vagyok méltó arra sem, hogy beszéljek, de hallgatni sem szeretnék. Ezért elmondok röviden egy történetet. Élt hajdanán egy gazdag mézárus, és egy szegény költő. A mézárus életében ingyen semmit sem adott senkinek. Egyszer odament hozzá a költő, aki kért tőle egy csupor mézet, de az nem adott neki. Meghalt mindkettő. A költőnek verseit több évezred olvasta, a mézárus vagyonát pedig unokaöccsei eltékoztatták. A mézárus a pokolra, a költő a mennybe jutott. Gondolatok a jövőre, mert eljön az a nap, s már itt is van, amikor tetteitek alapján megítéltettek – prédikáltam.

– Ember, megint bizonyítottál, a megbocsátás a tiéd. A második próbát is kiálltad – kuncogta az angyal.

Bárcsak tudnám, mik ezek a próbák, na mindegy. Sok mérföldnyi gyaloglás után megláttam egy kis özet, amely beleakadt egy kerítésbe. Az őz lába rendkívül vértett. Pont ezért egy fogóval szétkaptam a fokokat, és az őzike lábát pólómmal betekertem. Még így is átütött a szövetszemcséken a vér. Ölbe fogtam, és kerestem egy állatorvost. Az rögvést meggyógyította, összevarrta a sebet, és az őzike vígan ment tova. Ám még mielőtt az őzike elnyargalt volna, visszanézett. S ennyit mondott: „A harmadik próbát is elnyerted!”

Isten katonáinak könnyű jót mondani, mert ők fogékonyak az igazságra, de a többiek rám sem hederítenek. Talán felesleges volt visszajönnöm a halál után a világba. Gondoltam, anyagnak anyag kell, hát fogtam szárny nélküli gipszangyalokat, és ingyen osztogattam őket. Vizsgáztattam az embereket, hiányzik-e belőle a fény és a szárny? Már nyolc órája figyeltem a tekinteteket, de semmi. Majd egy babakocsis nő ment el mellettem, a kicsike kiszólt, milyen szép fényes az az angyalka, és még szárnyai is vannak! Meglepődtem. Hol lát ez a gyermek ilyesmit ebben az egyszerű figurában? Nem tudtam rájönni, de elgondolkodtatott. Lehetséges, az anyag sem haszontalan, hisz az anyagban rejlik a hit, amely újabb szeretetre ösztönöz. Minden dolognak ugyanis van isteni oldala, csak meg kell tanulni kibontakoztatni. S aki szépnek látja a világot, és akár egy gipszangyalt is, annak lelkében is szép a szférák zenéje, mely, mint suttagó, közvetíti a csendet. Az emberek sajnos kötelességből élnek. Ugyanis minden, ami pénzből áll, az kötelesség. S karácsony napját is a pénz ünnepévé tették. Pedig a karácsony hangulat, tökéletesség. Az ajándék szükséges, de nem kötelességből, hanem szívből, s minden egyes gesztus közelebb visz egy fényhídon az emberekhez. Ez az ünnep, a szívben, nem a világmindenségben. S ekkor a béke megint nagy lesz, az örömkönnyek hullnak kérges arcokról, belezuhanva a semmi óceánjába. Tükörben nézve magukat emberek naphosszat, elhiszik, hogy maguk tükörképek, s minden, amit mondanak a másíknak, az tükörként visszaverődik rájuk. Pedig nincsenek tükrök, magunkban moshatjuk meg arcunkat, mert az út nem kifelé, de befelé vezet. Ilyen a világ, benzinnel felturbózott emlékkép. S egyetlen

gyermek döböntett rá arra, a művirág is szép, mert minden kis kő beszél, s önmagában szép. Csak a saját szememmel nézve förmedvény, ugyanis amit a másokban látok, az olyan, mintha magamban látnám, s akinek a lelke szép, maga körül mindent egy csodának vél. Már nem ítélek meg senkit sem, nem bosszant a külvilág zaja, s tudom, él a vonzás törvénye.

Most átlépek a másvilágba. S lassan ecsetelem. Istenem, én ezen ajándék nappal annyit gazdagodtam, mint tíz egész életemmel. Hálás vagyok a tapasztalatokért, s kérem, a karácsonyi angyal vesse minden egyes ember szívébe: „Ez a világ illúzió. S úgy érzem, csak a túlvilág után, a mennyben élek, a Földön haldoklottam, holott a mennyország mindvégig a szívemben lakott, csak én ezt nem észleltem!”. Mindezt pedig akkor látja meg mindenki, amikor karácsony napján újra bekopogtatok az ajtókon, mint karácsonyi angyal, és egy kívánságot teljesítek. S fura lesz bizonyára, de megkérlek, halj meg egy napra, s megváltozik az egész életed!

Székesfehérvár, 2011. november 29.



**Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új – Zéland)**  
**MAGÁNYRÓL KARÁCSONYRA\***

Küszködünk már magánnyal mindahányan,  
törékeny énünket taglózta, míg  
azt hittük, hogy abban csak borzadály van  
szívünkbe tépni karvaly karmait.

Van nemes magány, vadként idomított,  
mely engedelmes, hű szolgánk lehet;  
sugalmaz lelki edződésre titkot,  
malasztal tölt sok áldozat helyett:  
szemléletünket szépen rendbe rakja,  
keservet, édest egyensúlyba önt;  
jussunkat és adónkat jól kiszabta.  
a megállíthatatlan évözönt,  
mely megtorpan talán egy pillanatra  
és verőfényes karácsonyt ránk köszönt.

1988.

\* Fonte/Forrás: **OSSERVATORIO LETTERARIO Ferrara e l'Altrove ANNO XV/XVI – NN. 83/84 NOV. – DIC./GEN. – FEBB. 2011/2012, 114. old**



**ÁLDOTT KARÁCSONYT ÉS BOLDOG ÚJ ÉVET!**



**BUON NATALE E FELICE ANNO NUOVO!**

[Home Page](#)